

martedì 1 marzo 2011


EGITTO ■ Mubarak e famiglia non potranno espatriare. Congelati i loro beni e indagati nelle banche estere

■ A poco più di due settimane dalle dimissioni di Hosni Mubarak, le autorità egiziane hanno autorizzato il congelamento dei suoi beni e gli hanno imposto un divieto di espatrio. Le misure verranno applicate anche alla consorte Suzanne, ai figli Ala e Gamal e alle rispettive mogli. La notizia è stata confermata dal vice

ministro della giustizia Omar El-Sherif che ha sottolineato: «Stiamo congelando i beni degli esponenti del regime, incluso l'ex presidente e la sua famiglia». Stessa sorte è toccata ad alcuni ex ministri, ai quali è stato anche «vietato di lasciare il paese». È stata così accolta la richiesta avanzata il 21 febbraio scorso dal

procuratore generale, Abdel Magid Mahmud, che ha incaricato il ministro degli esteri Ahmed Abul Gheit di chiedere assistenza all'estero per ottenere informazioni sui presunti conti dell'ex rais nelle banche straniere. Secondo *Al-Ahram*, la famiglia Mubarak avrebbe «conti segreti nelle banche egiziane».

DANIELE
CASTELLANI PERELLI

«Ehi, ma esattamente chi comanda qui, nella "libera Libia"?». Il titolo scelto dalla rivista *Time* per il suo ultimo reportage da Bengasi potrà suonare un po' troppo confidenziale, ma certo sintetizza bene la situazione. Pare che lo stesso quartier generale dell'opposizione sia sì gonfio di entusiasmo, ma in un tale caos che è difficile dire chi ne sia responsabile. Ci sono una dozzina di portavoce, ma si contraddicono a vicenda, e non si sa bene per chi parlino. Per non dire dell'esercito. Intervistato dalla rivista americana, il colonnello Tarek Saad Hussein ha riferito di essere a capo del coordinamento dei volontari anti-Gheddafi in marcia verso Tripoli, ma quando la stessa testata ha parlato con il generale Mohamed Hassan Mahanna, alla guida della difesa aerea dei ribelli nell'est del paese, questi ha detto di non aver sentito mai parlare di tale colonnello Hussein. C'è il rischio di un vuoto di potere? Se l'opposizione è così disorganizzata, c'è da temere che il rais possa avere ancora qualche carta da giocare. Almeno per allungare il più possibile la partita. D'altronde ci ha messo quattro decenni, e alla fine ha spazzato via ogni istituzione che non fosse lui, Muammar Gheddafi.



«Se il dittatore uscisse di scena, assisteremmo a una situazione molto complicata, perché in questi anni Gheddafi è stato molto attento a distruggere qualsiasi competizione per il potere – spiega **Paul Sullivan** (nella foto a destra), professore della Georgetown University e esperto di Libia. – È probabile che la nuova leadership sarebbe rappresentata da una combinazione di capi tribali, politici dell'opposizione, manager e generali. Non possiamo pensare alla Libia come a un paese con delle istituzioni paragonabili a quelle degli Stati Uniti o dell'Italia. Gheddafi ha fatto piazza pulita, ha smantellato tutto, ha indebolito l'esercito e ha impedito all'opposizione di crescere. Stiamo parlando di un popolo ancora più oppresso di quello iracheno sotto Saddam Hussein».

«È difficile capire cosa sia oggi l'opposizione, se nell'ombra si sia saputa comunque organizzare, quali siano le figure più autorevoli. Credo che ci siano però diverse personalità affidabili, come alcuni degli ambasciatori e dei ministri che si sono dimessi negli ultimi giorni – aggiunge Sullivan. – Certo non ci sono più chance per i figli di Gheddafi, che hanno voluto



Prove tecniche di una nuova Libia

Gli scenari del paese secondo Sullivan e Adib-Moghaddam

seguire la via di quelli di Mubarak. Si sono messi decisamente contro la piazza, e così hanno perso ogni possibilità di gestire la transizione».

Gli fa eco **Arshin Adib-Moghaddam** (nella foto a sinistra), studioso della School of Oriental and Afri-

can Studies di Londra: «Al momento non esiste un singolo movimento o una singola istituzione che possa monopolizzare il potere politico. È molto probabile che si arrivi a un governo di transizione che includa tutti i maggiori movimenti e conduca alle

elezioni. Esistono formazioni di diverse ideologie, dai liberali-secolari ai monarchici, dagli islamici ai nazionalisti, ma al momento il loro unico comune denominatore è l'anti-gheddafismo. Il primo punto del loro programma è cacciare il dittatore. Poi ci sono appelli alla democratizzazione e al rispetto dei diritti umani, nonché un misto di islamismo-nazionalismo moderato». C'è chi soffia sul fuoco e parla di un fantomatico rischio islamista (lo fa soprattutto Gheddafi, per la verità, e qualche suo amico in Occidente). Ma per Adib-Moghaddam, che sta per pubblicare *A meta-history of the Clash of Civilisations: Us and them beyond Orientalism*, non è affatto un rischio concreto: «In Libia ci sono movimenti sufi di origine tribale, che politicamente sono però molto marginali. Ci sono i Fratelli musulmani, che hanno rapporti con i "cugini" egiziani e con il Fis algerino, ma sono per lo più moderati, nonostante alcune correnti radicali (comunque non jihadiste). I movimenti sufi, alcuni dei quali pesantemente finanziati da ambienti sauditi, non sono più affascinati dal qaedismo dai tempi dell'11 settembre. Il Lifg (Gruppo combattente islamico libico) combatteva contro Gheddafi sotto la bandiera della guerra santa, ma ultimamente ha rinunciato alla violenza e si è dissociato da Al Qaeda. Aggiungo una curiosità: alcuni dei membri più violenti di questi gruppi, dopo aver combattuto con i talebani in Afghanistan, non sono più in Libia, perché sono finiti ora nelle prigioni iraniane».



L'altro incubo si chiama secessione, ma i due studiosi non sembrano ritenere probabile neanche questo scenario. «È comunque molto importante, anche per ragioni energetiche e di infrastrutture, che non si arrivi a una divisione del paese. Comporterebbe un grave danno economico», sostiene Sullivan, e Adib-Moghaddam concorda: «Ad oggi, credo che gli incentivi politici e il fervore nazionalista siano tali da non mettere in dubbio l'integrità del paese. L'esercito si sta schierando sempre di più con il popolo, come dimostra l'aumento delle defezioni».

La guerra civile non vede ancora la fine, ma un'alternativa a Gheddafi, seppure complessa, si sta creando. Ma l'Occidente deve usare cautela, se si parla di azioni militari: «L'intervento dell'Occidente sarebbe disastroso e non farebbe che produrre altro caos e spingere nel paese altri jihadisti – dice Adib-Moghaddam – Il ruolo dell'Ue può essere solo diplomatico e politico, in una situazione così precaria».

LIBIA ■ IL SECONDOGENITO DI GHEDDAFI ERA IL VOLTO RIFORMATORE DEL REGIME. OGGI È IL PROTAGONISTA DELLA REPRESSIONE SANGUINOSA

Saif, la tragedia shakespeariana della "colomba" che brandisce la spada

DAVIDE
VANNUCCI

Dottor Jekyll scriveva che il problema centrale della governance mondiale era la mancanza di democrazia e che solo la società civile poteva creare istituzioni più eque e rispettose dei diritti. Mister Hyde arringa la folla come un condottiero medievale e respinge gli appelli della comunità internazionale come un despota qualunque: «Non lasceremo il paese. Viviamo qui e moriremo qui».

Saif al Islam, secondo figlio di Gheddafi, è un personaggio stevensoniano, è materia da tragedia shakespeariana o da saggio del dottor Freud. Il volto presentabile del regime, l'uomo occidentale nei modi e negli studi, è diventato il difensore mediatico del fortino, l'uomo che alterna proclami bellicosi e proposte di dialogo, per uscire dall'accerchiamento in cui vive il colonnello. È lui, il 38enne laureato in ingegneria a Tripoli, con master in Business Administration a Vienna e dottorato alla London School of Economics, a fare le veci del padre nella difesa della Jamahiriya.

Il secondogenito rende ragione al suo nome, "la spada dell'Islam", anche se le armi con cui combatte sono quelle dell'ipocrisia e della dissimulazione. Seif ripete che «la situazione in tre quarti del paese è normale, è eccellente», nega l'utilizzo di bombardamenti aerei e la presenza di mercenari: «Ci sono soldati neri? Metà della popolazione libica è nera. Il nostro ministro degli esteri è nero. È forse un mercenario?». Il copione è quello delle dittature in agonia: è tutta una menzogna, o meglio un complotto ordito dall'estero, con la complicità delle televisioni mondiali. Dopo il bastone, però, viene offerta la carota, dopo la minaccia della guerra civile, la mano tesa: «In Libia c'è una volontà di cambiamento. Ci troviamo di fronte a terroristi, ma abbiamo deciso di dare una possibilità al negoziato».

Il rapporto tra Gheddafi e il figlio è sempre stato ambiguo. Al Colonnello conveniva presentarsi all'Occidente con il completo da businessman di Saif, fingendo una dialettica tra radicali e riformisti nella cerchia dei suoi fedelissimi. Il secondogenito ha fondato nel 1998 la Gaddafi International Charity and Development Founda-

tion, una ong che ogni anno organizza un premio da 250mila dollari destinato ai difensori dei diritti umani. Un concetto molto relativo, se si pensa che nell'albo d'oro, accanto a Nelson Mandela, figurano Hugo Chávez e Fidel Castro. Seif ha gestito anche la rete televisiva Al Libiya, ma nel 2009 il canale è stato oscurato, perché le idee riformatrici di cui si faceva promotore minavano la stabilità del regime.

Barber: «La sua scelta di allinearsi rappresenta la dissoluzione dell'unica speranza di transizione riformista»

Qualche mese prima era già iniziata la ritirata del presunto delfino, deciso «a non intervenire più negli affari di stato». Per alcuni si era trattato di una mossa strategica, per giocare il proprio ruolo in totale autonomia. Per altri, invece, era il segnale che il colonnello aveva rivisto le proprie scelte.

Se si osserva con attenzione, non è poi così stridente il contrasto tra il Mr Hyde,

che intende combattere all'arma bianca, e il Dottor Jekyll, autore di una tesi di dottorato che è un manifesto politico, «Il ruolo della società civile nella democratizzazione delle istituzioni della governance globale». Alcune esternazioni del Saif londinese mostrano tutta l'ambiguità del personaggio, come quando dichiarava che «in teoria la Libia è il paese più democratico del mondo» o rivendicava per il padre la primogenitura teorica della Terza Via, sottraendola al guru blairiano Anthony Giddens.

Adesso quel milione e mezzo di sterline donati dalla Gaddafi Foundation alla Global Governance Unit sono fonte di imbarazzo per la London School. Ma gli accademici inglesi non sono gli unici ad avere incrociati i propri destini con quelli di Saif. Il figlio del colonnello era diventato un protagonista del jet set londinese: lussuosa dimora a Hampstead, amicizie altolocate, dal magnate russo Oleg Deripaska al finanziere Nathaniel Rothschild, contatti istituzionali di primo livello, dall'ex commissario europeo al Commercio, Lord Mandelson, al

Duca di York, che gli aveva aperto addirittura le porte di Buckingham Palace. Dopo la fine delle sanzioni decretate dalla comunità internazionale, aveva gestito i principali dossier diplomatici della Libia, dalla rinuncia al programma nucleare al rilascio di al-Megrahi, l'uomo condannato per la strage di Lockerbie, e aveva investito nella City i ricchi proventi del petrolio.

Secondo il politologo americano Benjamin Barber, consigliere dimissionario dell'International Board della Gaddafi Foundation, «la scelta di Saif di allinearsi rappresenta la dissoluzione dell'unica speranza di transizione in senso riformista del paese». Barber sottolinea l'importanza dell'elemento tribale: «È stato da membro del clan dei Kadafa che Saif ha giurato onore al padre». Una lettura condivisa da David Held, un professore che ha assistito il giovane Gheddafi alla London School: «In televisione ho visto un uomo lacerato da una lotta interiore tra la lealtà alla famiglia e il suo sistema di valori». Un sistema che, vero o apparente che fosse, di fronte ai legami di sangue, come in una rappresentazione tragica, ha finito per soccombere.